la Repubblica

Data 06-05-2008
Pagina 46/47
Foglio 1 / 2

A SANGUE FREDDO

La rubrica "Il nostro Stato" gli era stata affidata da Alberto Ronchey: uscì per l'ultima volta il 16 novembre 1977

L'assassinio di Carlo Casalegno vicedirettore della "Stampa" raccontato dal figlio

ANDREA CASALEGNO

Anticipazione "L'attentato" di Andrea Casalegno

Pubblichiamo un'anticipazione dal libro di Andrea Casalegno "L'attentato" (Chiarelettere, pagg. 160, euro 12) in libreria dal 12 maggio

Il 16 novembre 1977 a Torino era una giornata di sole. In via Biancamano 1, negli uffici della casa editrice Einaudi, stavo ritornando nella mia stanza, poco dopo le due del pomeriggio. Camminando nel corridoio sentivo il mio telefono squillare con insistenza. Smetteva, e subito ricominciava. Affrettai il passo e sollevai il ricevitore.

«Andrea... è successa una cosa terribile».

Era Elisabetta, la mamma di Dedi. Nell'attimo di pausa che seguì, prima che la voce riprendesse fiato per continuare, pensai con angoscia a Betta, Nicola e Roberto.

«Hanno sparato a Carlo. Alla testa. Gli hanno sparato alla testa».

Per un istante provai un senso di sollievo: i miei figli e mia moglie erano salvi.

«L'hanno portato alle Molinette. Dedi è là, è salita con lui sull'ambulanza».

«La raggiungo subito».

Posai il ricevitore e scesi in fretta le scale.

***

Nel 1968 Alberto Ronchey sostituì De Benedetti alla direzione de *La Stampa* e nominò due vicedirettori, Neirotti e Casalegno. A quest'ultimo affidò anche la rubrica settimanale "Il nostro Stato".

Il 16 novembre 1977 "Il nostro Stato" uscì per l'ultima volta, con l'articolo «Scandali morali e bombe», rivolto a Guglielmo Zucconi, direttore di *La discussione*, il settimanale della Democrazia Cristiana.

L'articolo si concludeva così: «De Gasperi insegnava (e Zucconi lo ricorda) che l'onore di un uomo politico non è un affare privato. Appunto per questo motivo, la Dc avrebbe dimostrato saggezza allontanando da posizioni di potere tanti uomini il cui onore era leso da colpe accertate, o da sospetti non infondati, o da manifesta inettitudine. In un Paese che non riesce a processare gli attentatori di piazza Fontana, e dove l'Inquirente dispensa immunità, non si può aspettare la sentenza definitiva della magistratura per togliere dal governo, ad esempio, un boss indiziato di complicità con la mafia». Furono le ultime parole pubblicate da Casalegno sul suo giornale.

Nel 1977 il terrorismo, di destra e di sinistra, era divenuto un tema fisso de "Il nostro Stato". Il 9 novembre, una settimana prima dell'attentato, la rubrica esce con «Terrorismo e chiusura dei covi», ritornando sull'argomento che aveva già trattato due settimane prima, il 26 ottobre, dopo il ferimento di un consigliere comunale della Democrazia Cristiana.

Nell'articolo del 26 ottobre, «Rossi, neri, chiudere i covi», Casalegno scriveva: «L'aspetto più preoccupante della crisi dell'ordine pubblico in Italia consiste nella molteplicità e nell'estensione dei gruppi che formano il "partito armato". Abbiamo i Nap e le Br, simili alla Raf tedesca; ma abbiamo anche una quantità, ineguagliata in Occidente, di formazioni squadristiche rosse o nere, in grado di scatenare violenze, frequenti e coordinate, in gran parte nei maggiori centri urbani. Questi gruppi non vivono, come i brigatisti rossi e i nappisti, in clandestinità. Li conosce la polizia, li conoscono i cittadini; spesso hanno sedi ufficiali, tengono assemblee, pubblicano giornali. Fino a quando svolgono un'attività politica, per quanto di un esasperato estremismo, esercitano un diritto garantito dalla legge democratica, che non ammette censura sulle opinioni. Ma quando organizzano o favoriscono azioni violente, provocano o compiono azioni delittuose, quei gruppi escono dalla legalità, e non possono chiedere allo Stato né tolleranza, né impunità. Le sedi politiche, in questo caso, diventano "covi", e vanno chiuse; e i militanti politici, trasformati in squadristi, debbono essere perseguiti come autori di reati».

Scrivendo quelle parole sapeva di rischiare la vita.

Nel 1977 a Torino i terroristi sparano per uccidere. Il 12 marzo, alle otto del mattino, il brigadiere di Pubblica Sicurezza Giuseppe Ciotta viene assassinato davanti al portone di casa. La sigla che compare in calce al volantino di rivendicazione, Brigate combattenti, è sconosciuta. Sarà una firma provvisoria. Poco tempo dopo il gruppo sceglierà il nome definitivo: Prima Linea.

Nel 1976-77 le Brigate rosse, la prima e la più importante delle formazioni terroristiche di sinistra, cominciano a essere imitate da nuovi gruppi che raccolgono militanti di varia provenienza. Il nucleo principale di Prima Linea viene dal «servizio d'ordine» (così si chiamavano allora le strutture paramilitari dei gruppi) di Lotta continua.

Il più numeroso dei gruppi della sinistra extraparlamentare nella primavera del 1976 si è presentato alle elezioni politiche, ha subìto una pesante sconfitta e si sta dissolvendo. Il Congresso di Rimini, a novembre, si conclude in modo ambiguo, con l'elezione di una nuova segreteria di «giovani» e la decisione dei capi storici di tornare a fare politica nelle sedi locali, a contatto con i militanti. Nei primi mesi del 1977 però il processo di dissoluzione spontanea si aggrava. Le sedi si svuotano. Alla fine dell'anno resterà soltanto il quotidiano *Lotta continua*. All'inizio il servizio d'ordine di Lc era composto dagli stessi compagni che facevano politica nei vari «nuclei». Poi divenne un corpo separato, un reparto speciale di autodifesa, considerato indispensabile in un'organizzazione rivoluzionaria. Al Congresso di Rimini il suo responsabile, Erri De Luca, aveva proclamato: «Un'organizzazione politica senza servizio d'ordine è un'organizzazione disfattista».

Erri sapeva che alcuni militanti usciti dal gruppo stavano imboccando la strada senza ritorno della lotta armata. Ma non riuscì a fermarli.

Avevamo sempre condannato la lotta armata. Non occorreva una grande profondità di analisi per capire che assassinare singoli individui, quali che fossero le colpe di cui si erano macchiati, poteva soltanto suscitare orrore e nuocere alla causa della rivoluzione.

Ma non eravamo innocenti. Credevamo che la via rivoluzionaria fosse praticabile, sia pure nella forma di una «lotta di lunga durata». Sapevamo che nessuna classe sociale ha mai abdicato spontaneamente al proprio potere, e quindi davamo per scontato che a un certo punto la borghesia, incalzata dalla crescita delle lotte sociali, avrebbe reagito con la violenza. Allora avremmo dovuto difenderci. Questo era il percorso che avevamo in mente. Ma questa linea apparentemente ragionevole aveva contribuito in modo determinante a creare il clima politico e le basi teoriche che i fanatici avrebbero utilizzato per giustificare la scelta di uccidere.

Prima Linea, superando per cinismo e ferocia le stesse Br, si specializzò nell'assassinio di magistrati progressisti. Uccise Emilio Alessandrini e Guido Galli. Li uccise proprio perché erano i migliori, e quindi rendevano lo Stato borghese più forte.

Prima Linea toccò così il fondo dell'abiezione: erano i migliori a pagare con la vita. Può la mente umana escogitare di peggio? Questo stravolgimento dei valori fondamentali non può essere perdonato. Nessuno tocchi Caino, d'accordo. Nessuno gli rivolga più la parola. Nessuno gli stringa la mano.

la Repubblica

Data 06-05-2008
Pagina 46/47
Foglio 2 / 2



LA VITTIMA
Carlo Casalegno
Sotto, a destra
Arrigo Levi
In basso, un
simbolo brigatista
e il giornalista
dopo l'attentato







A SANGUE FREDDO

LE CITTÀ DEL FUTURO

Gli fu fatale quello che scriveva

SAM SAVAGE
FIRMINO



UN SANTUARIO NELL'ERA PALEOLITICA

QUELLO CHE HAI LASCIATO NON CHAI ANCORA PERSO